

Un libro rivela «Elvis Presley aveva 3 donne a notte»

LONDRA. Nuove rivelazioni choc su Elvis Presley. Il re del rock'n'roll, stando ad un libro che verrà pubblicato in Gran Bretagna a fine mese, passava notti di passione con tre donne alla volta e ogni anno spendeva circa 850 milioni di lire in droga. Il volume, intitolato «Down at the end of lonely street» (Giù alla fine della via solitudine), è scritto da Peter Brown e Pat Broeske, due biografi che hanno passato dieci anni intervistando amici, amanti e colleghi di Presley. Il libro rivela Elvis nutriva la sua fame d'affetto invitando centinaia di ragazze, selezionate dai suoi fidati, a feste e portandone a letto anche tre per volta: «Ogni sera venivano aperti i cancelli di Graceland, della casa che Presley aveva a Bel Air o dei vari alberghi dove si trovava, ed entravano donne stupende. Si beveva coca cola e si mangiavano patatine, ma i più esperti sapevano dove trovare l'eccitante per incrementare il piacere erotico». Le donne erano per la maggior parte scelte dal disc jockey George Klein e da Joe Esposito, uno stretto aiutante del «King». Il re del rock'n'roll aveva varie ossessioni: i piedi delle sue accompagnatrici dovevano essere bellissimi (tanto che alle amanti veniva chiesto di indossare i sandali durante il primo incontro), non sopportava di avere rapporti sessuali con donne che avevano già partorito figli («gli sembrava di far l'amore con sua madre», rivela una delle amanti nel libro), ed adorava le vergini. A Priscilla, che poi sposò, fece promettere che non si sarebbe concessa sino al matrimonio: così inventarono giochi erotici che duravano notti intere e che Elvis fotografava. The King aveva anche una passione per le minorenni. «Quando venne mandato in Germania con l'esercito - racconta Lamar Fike, un amico del cantante - intratteneva miriadi di tredicenni e quattordicenni. La polizia per fortuna non se ne accorse mai». L'ultima parte del libro racconta gli anni Settanta quando Elvis visse sotto il continuo influsso di droghe che lo avevano reso incontenente e intrattabile. Per procurarsi le sostanze pagava circa 850 milioni di lire l'anno. Per quattro volte fu strappato alla morte, mentre la quinta non ci fu niente da fare.

L'INTERVISTA Il regista parla del suo nuovo film «L'eternità e un giorno»

Anghelopoulos: «Mi ispirerò alla morte di Volonté»

Al centro della storia il poeta greco Dionisos Solomos che studiò in Italia e tornò nel suo paese per partecipare ai moti insurrezionali. «Voglio raccontare il poeta che pagava le parole»



Il regista Theo Anghelopoulos

Angelo R. Turetta/Contrasto

DALLA REDAZIONE

FIESOLE. La morte e la vita, il passato e il domani, l'eternità. Niente di più, niente di meno. Theo Anghelopoulos è uno di quei registi che amano sfidare le «grandi tematiche» con la maiuscola. E ne parla volentieri, sorridente e suadente, persino qui dalle dolcissime e ammalianti colline di Fiesole, dove stasera, al Teatro Romano, riceverà dalle mani di Athina Cenci (che è di origini greche, e capisce bene anche lei il valore della tragedia) il «Premio Fiesole maestri del cinema», che negli anni scorsi è stato conferito a Wenders, Altman e Monicelli. Anche se appare in contrasto con quella sua aria da tranquillo signore - anche sin troppo sportivo per l'aura del grande maestro che gli è stata affibbiata da qualche anno a questa parte - è in particolare la morte il suo argomento preferito, il più cinematografico dei temi possibili, dal *Nosferatu* di Murnau a *Pulp Fiction* (con il quale il cineasta greco condivide uno degli attori principali, quell'Harvey Keitel che è stato il protagonista del suo ultimo lavoro, *Lo sguardo di Ulisse*).

Con l'occhiatale quadrato e la camicia blu aperta sul petto, questo gentiluomo del cinema mondiale ti fissa diritto negli occhi e ti dice: «L'ho scoperto io il cadavere di Gian Maria Volonté. Eravamo a Florina, in Grecia (per le riprese

proprio di *Ulisse*, ndr) e fu la cameriera dell'albergo ad avvertirmi. Per me fu uno choc, fu allora che scoprii la freddezza della morte. Ed è stata quest'esperienza ad ispirarmi il mio nuovo film». Ovvero, *L'eternità e un giorno*, le cui riprese Anghelopoulos ha già interrotto dopo un solo giorno di lavoro («perché era un giorno di febbraio troppo assolato»), che ha come protagonisti l'amico Bruno Ganz e il nostro Fabrizio Bentivoglio, e di cui alcune scene saranno girate in Italia, «forse a Urbino, forse a Siena, ancora non lo so».

L'altro incontro che ha dato al regista l'impulso per girare il suo film è stato quello con Mastroianni: «È stato a Milano, dove lui era in scena con il suo spettacolo, *Le ultime lune*. Marcello aveva la morte già stampata in faccia. Sapeva di dover morire, e ha scelto di morire in scena, perché per lui era l'unico modo per giustificare la sua vita. È qui che si vede la grandezza dell'uomo».

Morte e vita, dunque, il passato e il domani. E l'eternità, soprattutto, naturale compendio della nozione di morte. L'uomo dalla camicia blu, che può ben dire di sé «La cinema grec? C'est moi», visto che, come afferma lui stesso, «non esiste una cinematografia greca vera e propria, siamo completamente schiacciati dall'America e non ci

sono soldi», spiega nel suo impeccabile francese che il suo lavoro narra per l'appunto del rapporto di un uomo con la morte e del suo ultimo giorno di vita. «Il film è costruito su due sole giornate, una estiva e una invernale: la prima si svolge intorno al 1810 e narra di Dionisos Solomos, nato a Zante (...come Foscolo), «il» poeta nazionale greco, colui che unificò la lingua greca, fondando i diversi dialetti. La sua è una storia appassionante: studiò in Italia sin da giovane, fece l'università a Pavia. Così quando tornò in Grecia per partecipare ai moti insurrezionali, se l'era quasi dimenticata. Dovette reimpararsela: se la dovette ricostruire, ascoltando la gente, il popolo, i contadini. Ascoltando quelle che dicevano e appuntandosi le parole che non conosceva. Addirittura, era disposto a pagare le parole che non conosceva. Così, divenne usuale che grossi assembramenti di persone si accalassero sotto la sua finestra: come altri tirano i sassi alle finestre, loro gli lanciavano parole. Era un vero coro, ed erano parole di amore e di tristezza, di speranza e di disperazione, dei fiori e del mare. E così che Solomos ha scritto tutti i suoi poemi. È più saggente sulla giornata invernale, invece, l'amico Anghelopoulos.

Si sa che si svolge nella contem-

poraneità, e che - mentre per la parte «estiva», inizierà a girare a settembre, le riprese invernali avverranno da novembre in poi, «ma non so dire quanto dureranno». L'idea è quella di presentare *L'eternità e un giorno*, a Cannes. «Tempo però che sia necessario che il festival duri per l'eternità. E un giorno», aggiunge ridendo. Da bene l'idea di cosa significherebbe per lui il lavoro del cinema, il vecchio Theo. Una concezione senz'altro lontana anni luce da quel cinema americano dal quale il sommo regista greco si sente in dovere di difendere se stesso e il cinema del Vecchio continente.

Spiega che non è poi così paradossale che abbia scelto uno come Harvey Keitel per *Lo sguardo di Ulisse*: «Poteva sembrare una provocazione, ma in realtà non è stato così: Keitel è di origini rumene e polacche, e la mia idea non è stato altro che farlo ritornare in Europa, alle sue origini, alle sue radici».

E le sue radici, quali sono? «Quando ero giovane pensavo che con il cinema si potesse fare la rivoluzione, insomma cambiare il mondo. Ora la penso come Borges. Cioè: continuo a lavorare per me e per i miei amici. Che possono essere uno, mille oppure addirittura un milione».

Roberto Brunelli

Il regista presenta il cartellone '97

È polemica all'Argentina Ronconi: «Sono ostaggio degli abbonamenti» E annuncia i Karamazov

ROMA. Dopo Gadda, Dostoevskij, l'evento della prossima stagione all'Argentina è sicuramente *I Fratelli Karamazov* che Ronconi metterà in scena dal 15 gennaio al 28 febbraio 1998. Una delle tre produzioni dello Stabile, che quest'anno presenta un cartellone ridotto all'osso e, come sempre, stretto dai diritti degli abbonati a cui per regolamento va offerto un pacchetto fisso di spettacoli. Di qui la necessità di interrompere un'opera, nonostante il successo. Come è accaduto per uno spettacolo-evento come *Il Pasticciaccio*, è stato definitivamente smontato, nonostante le forti richieste dei cittadini. Ronconi ostaggio degli abbonati? E come la mettiamo con la vocazione alla stanzialità che un teatro pubblico dovrebbe mantenere per sua natura? «Dobbiamo assicurare agli abbonati un cartellone che comprenda un certo numero di spettacoli...Naturalmente, potremmo soddisfare tutte le esigenze se potessimo avere un'altra sala a disposizione» dichiara Ronconi.

Il teatro rimarrà chiuso per tre settimane nel periodo natalizio e per altre tre in primavera, mentre la stagione finirà l'8 maggio 1988. «A Natale la gente non va a teatro, a maggio fa troppo caldo e la seconda interruzione consente di fare letture dei testi vincitori del concorso dell'Idi e la messa in scena di *La Figlia del Reggimento* che il Teatro dell'Opera affida allo Stabi-

le» replica Ronconi. Per quanto riguarda la secca flessione produttiva, Pedullà, che del Teatro di Roma è presidente, parla di costi crescenti e di ritardi nell'erogazione dei contributi ministeriali, «cioè interessi passivi più forti da corrispondere alle banche»: «Si è trattato quindi di stringere il più possibile per rientrare nei limiti gestionali dell'organismo pubblico».

Passando ai titoli, Ronconi avverte subito: si aprirà con un leggero ritardo per via di alcuni lavori che assicurino il rispetto delle norme di sicurezza. Si parte quindi il 4 novembre con *Ruy Blas* di Victor Hugo, regia di Ronconi. Accanto a *Ruy Blas*, il Teatro di Roma produce *I Fratelli Karamazov* (in due parti: «I lussuriosi» e «Un errore giudiziario») e un dittico di Ruggero Cappuccio, *Tieste* di Seneca e *Le Bacchidi* di Plauto (al Teatro dell'Angelo, marzo-aprile 1998). Tre gli spettacoli ospiti: *L'Avaro* di Molière regia di Strehler con Paolo Villaggio (27 novembre-21 dicembre), *La Dame de Chez Maxime* di Feydeau diretto da Alfredo Arias, Mariangela Melato protagonista (10-29 marzo) e *Riccardo III* di Shakespeare nella messa in scena di Antonio Calenda (21 aprile- 8 maggio). Più due collaborazioni con l'Ente Teatrale Italiano: *La Serrà* di Pinter, realizzato da Cecchi (al Quirino a novembre) e *La ragione degli altri* di Pirandello proposto da Castri (al Valle dal 10 febbraio all'11 marzo).

I Fratelli Karamazov replicherà, come si può immaginare, il successo del *Pasticciaccio*? Forse. Cresce, comunque, la curiosità attorno ad un evento che lavora ancora una volta sulla parola letteraria: «Dostoevskij ha più parti dialogate di quante non ne avesse il romanzo di Gadda - dichiara Ronconi - Allo stato attuale, comunque, è pronta solo la riduzione. Non posso dire molto sulla messinscena. Se non che non ho voluto privilegiare gli aspetti psicopatologici. Se si fa del capitolo del Grande Inquisitore il centro dell'opera, quale in parte è, allora tutto il testo assume una rilevanza ideologica piuttosto che psicologica».

A margine, l'Argentina offre una discreta mole di iniziative collaterali: mise en espace, convegni, concerti domenicali, scuola di perfezionamento per attori diplomati (atto secondo) e via discorrendo. Pedullà ha intenzione di proporre un abbattimento di muri interni per offrire spazi diversi di ricezione: «Stiamo lavorando, tra l'altro, per il restauro della cosiddetta Cripta, affinché vi venga trasferito il Fondo Visconti».

Infine, un'anticipazione sulla stagione 1998-99: Ronconi porterà a Roma, dopo il debutto estivo all'Expo di Lisbona, «Questa sera si recita a soggetto».

Katia Ippaso

I film di Vitali all'università di Chicago

Pierino all'università. Proprio lui, Alvaro Vitali. I suoi film, infatti, fanno parte di un corso di studi che si tiene alla Northwest University di Chicago. «È una grande rivincita per me e per i film che ho interpretato - ha commentato entusiasta l'attore - Ora, tutti si stanno accorgendo che quelle commedie erano dei piccoli capolavori di recitazione e di improvvisazione. Ho letto recentemente scrittori che rivalutano quel genere, gente che prima non si era mai degnata neanche di guardarmi in faccia. Insomma, per me è un bel periodo, dopo anni difficili». Vitali, galvanizzato, non esclude un nuovo capitolo cinematografico del suo personaggio, Pierino.

SPOLETO Gian Carlo Menotti compie 86 anni. E il tenore gli regala un bel recital

Festa di compleanno con un grande Pavarotti

Piazza del Duomo gremita nonostante il gelo e la pioggia, ma salta lo spettacolo di danza di Joaquin Cortés. E il ballerino fa i capricci.

SPOLETO. Degli ottantasei compleanni, Gian Carlo Menotti (la tv, in un servizio sul festival, lo ha indicato come Benotti) quaranta li ha festeggiati a Spoleto, dal 1958 all'alta sera. In genere, fiaccole, torta, fuochi d'artificio. Questa volta che il Festival è povero, il regalo del compleanno è stato ricco, il più ricco di tutti: tremilacinquecento persone hanno riempito l'altra sera Piazza del Duomo, per il concerto che Luciano Pavarotti offriva al vecchio amico. Sono stati venduti i seicento posti da 500mila lire, 1 milione e 200mila e tutti i posti in piedi (50.000). Chissà perché sono rimasti invenduti circa trecento posti da 200mila. Tant'è, oltre un miliardo l'incasso. Su maxischermo, in Piazza del Mercato, tantissimi altra gente ha seguito il concerto.

Eppure stava andando tutto all'aria (e di aria poi ne è rimasta molta, e freddissima, sulla piazza) per colpa delle nuvole che, dai e dai, hanno poi deciso, intorno alle venti, di la-

sciare cadere una bella pioggia. La pioggia è stata un buon pretesto, per il divino e solare interprete di flamenco, Joaquin Cortés, ventotto anni, per rifiutare il regalo di una sua danza a Menotti. È capitato a Spoleto, all'indomani di nuvole temporalesche aizzate dalla sua innamorata, Naomi Campbell. La famosa top model, che aveva minacciato il suicidio per il tradimento amoroso da parte del Cortés, è riuscita invece a spingere il Cortés stesso in una variante di suicidio.

Cortés - onorando la cortesia che nel suo nome - aveva detto: «guai se mi parlate di Naomi o, peggio, se Naomi dovesse venir qui. Alzoi tacchi e menevado». La sera prima dell'evento in piazza, al «Tric Trac» hanno, invece, parlato di Naomi, e lui se n'è andato, trascorrendo - dicono - la serata e la notte a scalmarsi in discoteca - la «Tartaruga» - fino alle quattro e mezzo del mattino. Ha dormito poi fino a tardi, non è andato alle prove del giorno 7, e avrebbe voluto provare

E Luciano replica ai tedeschi

I tre tenori - Pavarotti, Carreras e Domingo - declassati in Germania, ossia soggetti a pagare diritti più elevati, quelli per la musica leggera. Ma Big Luciano prende con filosofia la notizia: «Che i nostri concerti siano di musica varia è vero. Alterniamo romanze e canzoni classiche. Vuol dire che ora in Germania ci pagheranno meno. Mi preoccuperebbe se lo stesso problema venisse posto anche per il concerto di Modena, che ha fini di beneficenza».



Luciano Pavarotti

poco prima dello spettacolo, scacciando dal palco Pavarotti che, con gli altri cantanti (splendidi anch'essi: Cynthia Lawrence e Roberto Sèrvile), provava l'impianto acustico, aggredito dalla pioggia. E questo ha fatto ritardare il concerto per oltre un'ora, anticipando però l'autunno o proprio l'inverno. Si era, in piazza, sui dieci-undici gradi.

Menotti - e si sentiva che il risentimento era più lungo della sua lunghissima sciapa - ringrazia il pubblico e i suoi amici Cortés e Pavarotti, assicurando che avrebbero l'uno danzato e l'altro cantato a dispetto del freddo. A caval donato non si guarda in bocca, ma il Cortés «desotés» (avrebbe potuto lui stesso giustificare il suo atteggiamento) si è mescolato alla sua «band» (una cosa che sembrava raccattata per l'occasione, quasi una beffa, a Porta Portese), e il flamenco «solare» te lo saluta! Il Sole è rimasto disegnato sul drappo rosso, pendulo sulla facciata del Duomo, in modo da ricoprire l'impalcatura innalzata sul ro-

sone ancora in restauro.

Come se Pavarotti, indispettito, potesse mettersi a cantare mescolandosi al coro e non perforando con la sua voce - come ha fatto - il gelo di una notte di Natale. Proprio così, perché al freddo e al gelo si è avuto poi il lieto evento. E c'era, sotto la «conchiglia» che proteggeva l'orchestra, anche una piccola grotta, a protezione della voce, una tenda rossa, dalla quale Pavarotti è andato e venuto per celebrare l'epifania del suo canto. C'era in adorazione un pubblico di Re Magi e di Pastori presi dall'emozione di essere al cospetto di qualcosa di prodigioso che, in un mondo sempre più artefatto, ancora nasce dalla naturale forza dell'animo umano.

È stato un trionfo. «Arrivederci al prossimo Festival, se ci sarà», aveva detto Menotti, ma intanto si diffondeva il clima di una fiducia appoggiata agli «acuti» del formidabile Pavarotti che non ha affrontato il «vincerò» della *Turandot*, ma si è lanciato in *Granada*, Non ti scor-

dar di me, «O sole mio», cantando anche in «duetti» (finale del primo atto della *Bolshène*) con la Lawrence, straordinaria e applauditissima anche in pagine solistiche, e con il Sèrvile (*La forza del destino*) brillantissimo nel «Largo al factotum» del *Burbiere di Siviglia*. Una fiducia che hanno offerto a Menotti e al pubblico con generoso gesto di solidarietà.

Il Festival che, nel Teatro Romano, domani, venerdì e sabato ha le ultime repliche dello spettacolo *Tap Dogs* e ancora *Semele* di Haendel al Caio Melliso, domani, venerdì e domenica, marcia ormai verso la conclusione con il concerto in piazza. Domenica, alle 20, Richard Hickox dirige l'Oratorio di Mendelssohn, *Elijah*. *Die tote Stadt* di Korngold, che ha qualificato la quarantesima edizione del Festival, si replica al Teatro Nuovo stasera, venerdì e sabato.

Erasmus Valente